

# Italia, Italie

Identità, diaspore e nuove cittadinanze dall'unità nazionale  
all'epoca della globalizzazione

*A Ornella*

*William Bonapace*

*Che cosa è una nazione?*

A fronte di tendenze potenzialmente secessioniste interne e di forze sovranazionali esterne quali l'Unione Europea e gli attuali processi di globalizzazione economica e culturale, il seguente testo intende indagare il concetto di cittadinanza riprendendo la concezione *civica* di nazione con riferimento alla visione di Ernest Renan quale "plebiscito quotidiano",<sup>(1)</sup> ampliandola e dilatandola attraverso una prospettiva che potremmo definire da un lato cosmopolita e dall'altro storico-ermeneutica, grazie a cui mettere in luce proprio le discontinuità, le fratture e le novità dovute agli intrecci e alle interconnessioni tra culture, popoli e tradizioni diverse.<sup>(2)</sup>

Pensare l'Italia e gli italiani a partire da tali premesse significa superare lo sguardo sia "territorialista culturalista" che "storicistico nazionale", incentrati entrambi su presunte origini e caratteri costitutivi,<sup>(3)</sup> da sempre ricostruiti a posteriori attraverso la selezione accurata degli eventi da parte dagli intellettuali organici al progetto nazionale stesso. Infatti, ogni storia ufficiale è un racconto che si definisce attraverso una determinata memoria e un determinato immaginario, che seleziona ed esclude ciò che non è coerente con il suo impianto. Questo è il caso dei grandi processi migratori che, collocandosi trasversalmente rispetto alla struttura segmentata degli Stati nazione con il loro impianto autoreferenziale del concetto di nazionalità omogenea e naturale, problematizzano le categorie di cittadinanza e di appartenenza così come la dicotomia tra la figura dell'"autoctono" e quella dello "straniero", del "sedentario" e del "nomade".<sup>(4)</sup> Infatti, contro ogni nazionalismo vecchio e nuovo, la scelta di emigrare da parte di decine di milioni di uomini e donne nel corso dei due ultimi secoli ha aperto nuovi orizzonti, costruito ponti culturali, scavalcato steccati, ampliando a dismisura il concetto d'identità e di appartenenza ridimensionando (se non letteralmente negando) il peso delle frontiere tra i popoli e gli Stati, raccontando con la loro semplice esistenza, una storia diversa, lontana da quel mosaico di incomprensioni e di fili spinati reali e immaginari che ha accompagnato le vicende del novecento e come rischia di continuare a fare nel presente e nel prossimo futuro.

A partire da queste considerazioni generali, nelle seguenti pagine vorremmo riflettere sulla dimensione storica e sociale dei processi di mobilità umana, del passato come del presente, di fuoriuscita *dal* e di arrivo *nel* nostro paese, esaminando in primo luogo l'emigrazione italiana e la conseguente diaspora caratterizzata da un sofferto, e in buona parte misconosciuto, rapporto con la così detta madre patria, per poi proseguire con un'analisi sull'immigrazione che ha coinvolto il nostro paese nel corso degli ultimi trent'anni grazie all'arrivo di nuovi cittadini provenienti da tutto il mondo, per concludere infine con alcune possibili piste di riflessione, al momento ancora in itinere, che ponga in discussione la visione attuale di cittadinanza puramente nazionale in prospettiva di un suo auspicabile superamento.

*L'emigrazione italiana*

Secondo i dati del centro di ricerca dei Padri Scalabriniani, nel mondo vivono circa 80 milioni(5) di oriundi italiani così distribuiti: 25 milioni in Brasile, 20 in Argentina, 17,8 negli Stati Uniti e in Francia, 1,5 in Canada, 1,3 in Uruguay, 800 mila in Australia, 700 mila in Germania, 500 mila sia in Svizzera che in Perù; letteralmente un'altra Italia al di là dei confini. All'interno di questa vasta galassia distribuita su tutto il pianeta, oltre 4 milioni (esattamente 4.115.235, pari al 6,8% della popolazione residente sul territorio nazionale, secondo i dati dell'AIRE – Anagrafe Italiana Residenti all'Estero) sono in possesso di un passaporto del nostro paese.(6) La consapevolezza collettiva all'interno dei confini nazionali di questo immane fenomeno è nel suo complesso scarsa e in buona parte rimossa, mentre per coloro che sono emigrati il legame con la nostra penisola è molto sentito, spesso anche a distanza di anni dalla loro partenza, coinvolgendo anche le seconde e le terze generazioni, dando vita a ciò che in sociologia viene definita l'identità con il trattino: italo-americano, italo-canadese e così via. Dall'Argentina alla Germania, dall'Australia al Venezuela, sono numerosissime le associazioni d'italiani che producono cultura italiana,(7) mentre è solo negli ultimi anni che lo Stato italiano si è dato gli strumenti politici e giuridici per dar loro un riconoscimento ufficiale, anche se al momento ancora troppo debole e precario, con il diritto di voto o con l'istituzione di organismi *ad hoc*, come il già citato AIRE.

La storia dell'emigrazione italiana ha radici profonde e si intreccia con gli spostamenti delle altre popolazioni europee attraverso i diversi confini politici sin dal Medioevo, quando, lungo l'arco alpino e non solo, uomini e donne si dirigevano da un paese all'altro alla ricerca di fortuna e lavoro. Le attività più diffuse erano come sempre le più modeste, come lo spazzacamino, il muratore o il venditore ambulante per i maschi, le lavandaie, le sarte e le balie per le donne. Fu però intorno alla metà degli anni Settanta del XIX secolo che in Italia, a seguito della grande depressione, gli spostamenti della popolazione assunsero una portata rilevante e a volte di proporzioni fino a quel momento inimmaginabili. Anche in questo caso l'ondata migratoria italiana si inserì nella più vasta corrente internazionale che vide partire decine di milioni di individui da tutta l'Europa; dall'Irlanda alla Germania, dalla Polonia alla Svezia.(8) Le mete principali furono le Americhe, sia del nord che del sud. All'interno di questo vero e proprio esodo di massa la componente italiana fu, insieme a quella irlandese, numericamente la maggiore e coinvolse tutte le regioni della penisola. Tra il 1876 e il 1915 lasciarono l'Italia ben 15 milioni di persone, mentre altre 4 milioni e 700 mila lo fecero tra il 1918 e il 1940, nonostante che il regime fascista proibisse l'espatrio. In questo caso, coloro i quali lasciavano il paese lo facevano clandestinamente a loro rischio e pericolo. Se catturati dalle autorità di frontiera italiane venivano quindi arrestati e processati. Tra il 1876 e il 1885 prevalse l'emigrazione verso paesi europei, in seguito l'emigrazione fu essenzialmente oltre oceanica, per tornare a essere europea nella seconda metà del XX secolo. Tra il 1876 e il 1900 furono tre le regioni (Veneto con il 17,9% del totale, il Friuli con il 16,1% e il Piemonte con il 12,5%) che fornirono da sole all'incirca il 47% del contingente migratorio. La situazione si capovoltò nei due decenni successivi, quando il primato migratorio passò alle regioni meridionali con la Sicilia che dette il maggior contributo (12,8% e 1.126. 513 emigrati) seguita dalla Campania con 955.189 espatri, pari al 10,9% del totale. In questo caso all'origine del fenomeno si trovava la mancata soluzione della questione meridionale. Tra il 1918 e il 1940 furono ancora una volta, il Piemonte, la Lombardia e il Veneto (assieme al Friuli Venezia Giulia)(9) ad assistere a un esodo imponente, mentre tra il 1946 e il 1961 furono le regioni meridionali a veder partire milioni di loro concittadini (oltre che, anche in questo caso, il Veneto).(10) Come appena accennato, dopo la Seconda guerra mondiale il fenomeno riprese vigore, questa volta con il consenso delle autorità che in molti casi siglarono accordi con i paesi riceventi.(11) Il numero degli espatri anche in questa occasione fu notevole: 7 milioni e 300 mila. Nel corso di questa ultima fase dell'emigrazione italiana le mete furono essenzialmente le nazioni più ricche dell'Europa centro settentrionale, come il Belgio, la Germania Federale, la Svizzera, la Francia e la Gran Bretagna. Curioso è notare inoltre che nei primi anni successivi alla guerra un certo numero di migranti si indirizzò anche verso la Cecoslovacchia, almeno fino a quando questo paese non finì nell'orbita sovietica e con cui l'Italia siglò un accordo di cooperazione nel 1947, e in Jugoslavia, con l'intento di partecipare alla costruzione del socialismo, anche se dopo breve quasi tutti i migranti finirono nei campi di concentramento titini. Allo stesso tempo comunque un

significativo numero di migranti si diresse in Australia e in Argentina, mentre calò significativamente il numero delle persone che scelsero di imbarcarsi per gli Stati Uniti. Queste tre nazioni erano da sempre simbolo della terra dell'abbondanza e a causa del conflitto avevano bisogno di uomini per compensare le perdite in combattimento. Tuttavia le politiche restrittive nei confronti dei cittadini di origine mediterranea ne contennero il numero. In ogni caso furono i paesi dell'America Latina a ricevere in quel periodo la maggior parte di quelli che partivano verso mete extraeuropee almeno fino al 1960, quando il clima della guerra fredda e la crisi argentina spinse molti paesi a limitare la circolazione di manodopera. Interessante è osservare che l'incidenza dell'emigrazione "assistita", cioè quella pianificata e controllata dal governo non superò mai il 42% di tutti gli espatri, per cui si deve dedurre che buona parte dell'emigrazione italiana fu clandestina o ufficialmente "stagionale". Nonostante non vi siano dati certi al proposito, prendendo in esame le relazioni dell'ambasciata d'Italia a Parigi, così come quelle degli organi di polizia di frontiera francese, si può comunque dedurre che solo per il caso della Francia i clandestini italiani furono decine di migliaia ogni anno. Molti altri entrarono illegalmente anche in Svizzera, Belgio, Germania e in diversi paesi latino americani.

Il fenomeno dell'emigrazione di massa italiano si esaurì nel 1973 quando per la prima volta il saldo migratorio segnò un dato positivo dal momento che i rimpatri superavano le partenze. Interessante è notare che di fronte a questo immane esodo durato un secolo l'Italia risulta unita nel contributo offerto. Come abbiamo visto, come risulta dalla classifica delle regioni con il maggior numero di espatri, nessun'area geografica dal nord al sud, è stata esclusa. Di seguito elenchiamo le prime sei regioni: Veneto, 3 milioni e 300 mila espatri; Campania, 2 milioni e 700 mila; Sicilia, 2 milioni e 500 mila; Lombardia con 2 milioni e 300 mila; Friuli Venezia Giulia, 2 milioni e Calabria, 1 milione e 900 mila.

Passando ad analizzare i paesi d'insediamento attuale dei cittadini di origine italiana in possesso di un passaporto del nostro paese si ricava che il 55,3% è residente in Europa, il 39,3% in America, il 3,2% in Oceania, in Africa 1,3% e lo 0,9% in Asia. La maggioranza di questi cittadini è di origine meridionale (54,3%), mentre il 30,6% è del nord e il 15,2% del centro. Il 47,7% è di sesso femminile. Difficile è definire il titolo di studio di questi italiani, dal momento che rispondendo ad un questionario dell'AIRE nel 2006 ben il 73,5% di questi ha risposto, forse erroneamente, di non possederne alcuno, falsando in tal modo le statistiche. Per quanto riguarda invece coloro che hanno risposto al quesito, risulta che il 35,6% è in possesso di una licenza elementare, il 36,45% la licenza inferiore, il 19,3% un diploma e l'8,7% una laurea. Facendo riferimento alla distribuzione tra i diversi continenti risulta inoltre che coloro i quali hanno una scolarizzazione bassa (elementare e media) risiedono in maggioranza in Europa essendo in buona parte gli eredi o i protagonisti dell'emigrazione di massa del dopo guerra, mentre quelli con titoli di studio elevati si trovano a risiedere principalmente in Asia, essendo appartenenti a quell'emigrazione definita "tecnologica". In conclusione di questo paragrafo, non possiamo non menzionare altre componenti che, seppur numericamente relativamente contenute, partecipano a pieno titolo nel delineare le caratteristiche di quel complesso fenomeno rappresentato dagli italiani residenti all'estero: in primo luogo gli imprenditori, oltre 7000 nella sola Romania e 2000 nella lontana Cina, solo per fare qualche esempio, a cui si devono aggiungere gli studenti universitari e i tanti giovani che hanno scelto di vivere in altre città del continente, oltre che, infine, i transfrontalieri e coloro che continuano a emigrare in forma duratura e i pendolari.<sup>(12)</sup> Nel complesso, tra spostamenti interni e verso l'estero, in andata e in rientro, temporanei o di lungo raggio, italiani che vanno o che ritornano, si arriva a quasi 400 mila spostamenti totali in uscita all'anno.

### *L'immigrazione straniera in Italia*

Passiamo ora all'altra faccia della questione: i cittadini di origine straniera residenti nel nostro paese. Alla fine del 2010, secondo i dati della Caritas Migrantes,<sup>(13)</sup> questi erano 4.968.000, pari al 7,5% della popolazione residente.<sup>(14)</sup> La crescita del fenomeno migratorio nel nostro paese è esponenziale, con un aumento degli arrivi pari a venti volte rispetto agli inizi

degli anni Novanta, dimostrando un dinamismo particolarmente significativo: un aumento di 3 milioni d'immigrati nell'ultimo decennio e di quasi un milione solo nell'ultimo biennio. Tutti dati che ben dimostrano come l'immigrazione sia ormai un fenomeno strutturale rivestendo implicazioni demografiche e culturali di portata storica sia nel presente che nel futuro. Prendendo in esame i paesi d'arrivo degli stranieri risulta che il 53,6% proviene da paesi europei, il 22% dall'Africa, il 16,2% dall'Asia e l'8,1% dall'America. La nazionalità con il maggior numero di presenze è quella rumena con quasi un milione di immigrati, segue quella albanese e marocchina con circa 500 mila immigrati ciascuna, vengono poi i cinesi, gli ucraini e i filippini. Queste cifre confermano che, nonostante una presenza di oltre un centinaio di nazionalità differenti, l'immigrazione in Italia si sta definendo sempre più marcatamente per essere balcanica e mediterranea, infatti le prime tre nazionalità da sole superano il 40% del totale dei cittadini stranieri residenti. Infine, oltre il 61% dei cittadini di origine straniera è residente nel nord Italia, dove maggiori sono le prospettive di lavoro e migliori le condizioni di vita.

Un altro dato rilevante sotto l'aspetto demografico è la giovane età media degli immigrati e il tasso di fecondità delle donne che è il doppio rispetto a quella delle italiane (2,5 rispetto all'1,3). Non secondario infine è il numero dei matrimoni misti: 236.045 nel periodo compreso tra il 1996 e il 2006, così come il numero dei cittadini di origine straniera che hanno ottenuto la cittadinanza italiana: 541.955 sempre nello stesso periodo. Interessante è inoltre notare il protagonismo femminile in questa fase storica dell'immigrazione: infatti il 54,8% è composto da donne, percentuale che sfata l'immagine stereotipata dell'immigrato maschio a cui segue in un secondo tempo la moglie e la famiglia. Infatti rispetto ad alcune nazionalità i primo migranti sono proprio le donne, come nel caso delle latino americane, delle filippine e di diversi paesi dell'Europa dell'est, che superano significativamente il 50% delle presenze.<sup>(15)</sup> I minori di origine straniera sono quasi un milione, gli iscritti a scuola sono il 7,9% della popolazione studentesca, anche se ancora in buona parte concentrati, dopo la terza media, nelle scuole tecniche e professionali.

Particolarmente rilevante è il contributo economico che gli immigrati assicurano alla nostra economia: 2 milioni sono i lavoratori di origine straniera, pari a un decimo della forza lavoro del paese, il tasso di occupazione, superiore a quello degli italiani, è del 64,4%, mentre, a causa della crisi economica che colpisce in primo luogo le attività poco qualificate, in aumento è anche il tasso di disoccupazione degli immigrati, pari al 11,2%. Allo stesso tempo però è aumentato anche il numero delle imprese gestite da immigrati, raggiungendo nel 2010 la cifra di 213.267 con una ricaduta occupazionale di oltre 500 mila unità. L'incidenza del lavoro immigrato sul PIL nazionale è a sua volta particolarmente significativo: l'11,1%.

Tuttavia tale elevata propensione dei cittadini stranieri a offrirsi sul mercato del lavoro non dà ancora la giusta misura del rapporto che intercorre tra il fenomeno migratorio e il sistema economico nel suo complesso così come con le dinamiche occupazionali del mercato del lavoro stesso. Infatti, l'inserimento degli immigrati nei processi produttivi, così come le politiche sull'immigrazione intraprese dai Governi, spesso ricalcano i limiti del sistema economico stesso (scarsa mobilità sociale, bassa remunerazione, debole produttività, scarso riconoscimento del merito, dequalificazione...) limitando le potenzialità del contributo che gli stranieri offrono e potrebbero dare allo sviluppo del paese in una prospettiva di crescita all'altezza della sfida della competitività internazionale e della globalizzazione.

La partecipazione dei lavoratori stranieri continua a caratterizzarsi per essere concentrata nei profili professionali a bassa qualificazione e remunerazione senza particolare rapporto con il loro livello d'istruzione o formazione, confermando indirettamente la loro collocazione in "lavori da immigrato", fisicamente e psicologicamente logoranti, producendo quello che gli esperti definiscono *skill waste* (spreco di competenze).<sup>(16)</sup> Ciò è molto evidente tra le donne in gran parte assunte in ruoli quali assistenza e cura, addette alle pulizie, ai servizi domestici o legati alla ristorazione, alla lavorazione di produzioni tessili o di pelletteria. Non molto diversa è la situazione d'inserimento lavorativo degli uomini, concentrati nei settori delle costruzioni e dell'industria con mansioni operative e manuali. Anche la rilevante crescita del settore imprenditoriale immigrato, favorita da determinate caratteristiche del sistema produttivo italiano e dall'ampliamento di un mercato rivolto al mondo dell'immigrazione stessa, deve essere valutato con attenzione: se da un lato esprime la forte propensione al lavoro

autonomo e la ricerca di un miglioramento della propria condizione, dall'altra si caratterizza per essere costituita da piccole imprese individuali in settori spesso disertati dai lavoratori autoctoni, nascondendo a volte fenomeni di ricorso improprio a soluzioni contrattuali diverse dal lavoro dipendente, configurandosi come imprenditorialità marginale o di precarizzazione dei rapporti d'impegno lavorativo.(17)

Lo stesso fenomeno dell'immigrazione irregolare e il continuo e costante flusso di lavoratori clandestini, nonostante le ripetute sanatorie e le politiche restrittive alle frontiere, risponde in buona parte al modello di sviluppo italiano e alla strategia implicita che il nostro paese, grazie al lavoro sommerso, ha adottato nei confronti della perdita di competitività e alla carenza di innovazione.

#### *Per una nuova definizione del concetto di cittadinanza*

Alla luce delle cose sin qui dette e di fronte a un mondo globalizzato in costante mutamento, in cui i fenomeni migratori, nelle loro varie forme e componenti, non risultano più, ammesso che lo siano mai stati, marginali, continuare a ragionare in termini di cittadinanza in un'ottica prettamente nazionale territoriale diventa sempre più anacronistico e problematico. Non è un caso che nel corso delle ultime decadi, in ambito giuridico e filosofico politico, si è venuto sviluppando un vivace dibattito su questo tema ancora oggi ben lungi dall'essere concluso. Interessante a questo proposito è la riflessione sviluppata oltre dieci anni fa dal giurista Luigi Ferrajoli, il quale affermava che se in origine lo statuto della cittadinanza aveva la funzione di assicurare l'uguaglianza giuridica tra i membri della comunità appianando differenze di status, oggi, nei "nostri paesi ricchi rappresenta l'ultimo privilegio [...], l'ultimo fattore di esclusione e discriminazione, l'ultimo relitto pre moderno delle disuguaglianze personali in contrasto con la conclamata universalità e uguaglianza dei diritti fondamentali".(18) Tesi severa e non necessariamente del tutto condivisibile, che tuttavia pone una questione centrale nel presente contesto storico, rimandando, nonostante le molteplici differenze, alla riflessione del filosofo tedesco Jurgen Habermas, secondo cui i diritti umani e sovranità popolare rappresentano "le uniche idee capaci di dare giustificazione al diritto moderno"(19) al punto che la tensione tra questi due principi (il primo universalistico e il secondo territoriale) è uno dei principali problemi della democrazia attuale. Per molti versi, sulla stessa lunghezza d'onda si collocava la riflessione del rimpianto sociologo algerino Abdelmalek Sayad(20) il quale affermava che il processo migratorio con il suo spontaneo travalicare le frontiere tende a rendere manifesto ciò che definiva "l'inconscio sociale" dello Stato nazionale, cioè quei processi di costruzione istituzionale e storica degli organismi politici, "denaturalizzando" ciò che naturale non è: il concetto di cittadinanza nazionale appunto.

È a partire da questo quadro concettuale che negli ultimi anni sono emerse proposte teoriche a favore di forme di cittadinanza post nazionali, come nel caso della riflessione della filosofa Seyla Benhabib(21) che, a fronte di crescenti forme di transnazionalismo e di *membership* pluri nazionali, propone, nella scia del pensiero politico di Immanuel Kant sul diritto cosmopolitico e di Hanna Arendt con la sua rivendicazione al "diritto ad avere diritti", una cittadinanza cosmopolita che, congedandosi definitivamente dal nesso duale che intercorre tra etno-demos, possa fondarsi su un complesso di diritti sociali e civili basati non più sulla nazionalità, bensì sulla *personhood*, sul semplice fatto di appartenere alla specie umana. Progetto tutto da immaginare in termini istituzionali e di politica internazionale, ma che si pone a favore di un mondo aperto, come prospettato dal sociologo tedesco Ulrich Beck, il quale vede proprio nella costruzione dell'Unione Europea la strada da intraprendere al fine di ampliare l'ambito della cittadinanza nella prospettiva di abbracciare in un organismo pluri federale il più vasto numero di paesi e, potenzialmente, il mondo intero.

Al di là del dibattito teorico, negli ultimi venti anni le straordinarie trasformazioni dell'ordine mondiale, hanno sollecitato la giurisprudenza nazionale e internazionale a problematizzare e ampliare lo spazio e lo statuto della tutela dei diritti rivolti alla persona, come nel caso della *Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori emigranti e dei membri delle loro*

*famiglie* del 18 dicembre 1990. Convenzione adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con risoluzione 45/158 ed entrata in vigore il 1 luglio 2003, grazie alla ratifica dei paesi d'emigrazione preoccupati di tutelare i loro lavoratori residenti all'estero senza però essere stata sottoscritta, a esclusione della Bosnia Erzegovina, da alcun paese europeo. Essa assicura, ai sensi dell'art. 7, i diritti umani previsti nella Convenzione a tutti i lavoratori emigranti e ai loro familiari, tralasciando però ancora una volta la questione del diritto all'ingresso in altri paesi e della cittadinanza, riconosciute di competenza degli stati nazionali.

La costituzione della *cittadinanza europea*, a sua volta, definita a partire dal Trattato di Maastricht, si inserisce nella prospettiva di ampliare lo spettro limitato della semplice identificazione tra nazione e cittadinanza, rappresentando il più rilevante atto di riallocazione di competenze in tale materia sottratte ai singoli Stati finora avvenuto. Per la prima volta e proprio nel continente che ha dato vita allo Stato nazionale si è avviato un processo giuridico che punta ad una *membership* sovra nazionale, collocando in tal modo quest'area geopolitica all'avanguardia a livello internazionale. Nonostante ciò, da parte di molti osservatori si ritiene ancora improprio parlare di cittadinanza basata sulla residenza anziché sulla nazionalità.<sup>(22)</sup> Infatti, l'impostazione generale della norma non oltrepassa realmente la prospettiva nazionale non riuscendo a favorire una piena inclusione dei cittadini di paesi terzi i quali restano comunque esclusi dalla possibilità di accedere automaticamente alla cittadinanza stessa. L'ottenimento della cittadinanza europea, in questo quadro, non sostituisce ma si somma, nel senso che deriva da quella nazionale, non potendo essere acquisita autonomamente. In tal modo la cittadinanza resta esclusiva competenza degli Stati membri dell'Unione, a loro volta liberi di implementare proprie normative nazionali in materia (a loro volta non sempre coerenti tra loro). Questa situazione ha quindi due effetti: solo i cittadini membri di uno Stato dell'UE possono usufruire della cittadinanza europea, mentre ne sono esclusi i cittadini considerati "extracomunitari" che, malgrado risiedano nei paesi dell'Unione, vengono a trovarsi in una posizione giuridica differente e a dipendere dalle diverse volontà degli Stati nazionali.

In Italia la distinzione tra il cittadino membro della comunità e l'*outsider* è stata a sua volta confermata dalla Corte Costituzionale. Come osserva il prof. Marco Ferrero "a partire dalla sentenza n. 104/69, la Corte distingue tra *eguale titolarità* dei diritti fondamentali, comunque garantita allo straniero in forza degli artt. 2 e 10, comma 2 Cost., e *godimento* di quegli stessi diritti che può trovare distinzioni tra cittadini e stranieri se ciò è giustificato da obiettive disparità di fatto, poiché solo il cittadino rappresenta 'con gli altri cittadini, un elemento costitutivo dello Stato stesso'".<sup>(3)</sup> A partire da tale premessa, continua Ferrero, la Corte ha reputato ragionevoli le disparità di trattamento introdotte dal legislatore nei confronti dello straniero poiché a quest'ultimo manca il nesso giuridico costitutivo con lo Stato. Nesso che nel caso del nostro paese è ancora in buona parte costituito dal *jus sanguinis* rispetto al *jus soli*, come dimostra la relativa facilità nell'ottenere la cittadinanza italiana da parte dei discendenti degli emigrati italiani nel mondo rispetto alla più limitata possibilità di acquisire la stessa da parte di cittadini provenienti da nazioni terze residenti nel nostro paese.

In una prospettiva di contenimento delle naturalizzazioni di cittadini di origine straniera si muove a sua volta anche la legge 733/09, conosciuta meglio come "pacchetto sicurezza", approvata nel mese di luglio del 2009. Secondo tale normativa risulta più difficile conseguire la cittadinanza grazie al semplice convogliare a nozze con un cittadino italiano. La legge prevede infatti che gli stranieri che vogliono celebrare il loro matrimonio in Italia debbano esibire il permesso di soggiorno (art. 6), escludendo in tal modo tutti gli irregolari; con la modifica dell'art. 5 della legge 91/92 inoltre si stabilisce che l'acquisizione della cittadinanza da parte del coniuge straniero o apolide, si potrà ottenere solo in caso di residenza legale di due anni sul territorio italiano a far data dal matrimonio, oppure di tre anni in caso di residenza all'estero (art. 1 comma 11), tranne quando vi sia la presenza di figli nati dai coniugi italiani, in quel caso i periodi devono essere dimezzati.

La richiesta di cittadinanza, in ogni caso, anche al di là della situazione legata al matrimonio, non sarà più gratuita, ma soggetta al pagamento di un contributo di € 200,00, così come le dichiarazioni di elezione, acquisto o riacquisto della stessa (art 1, comma 11, punto 2). Questa norma rischia di avere l'effetto di scoraggiare le domande di acquisto della cittadinanza

che nel caso dei minori di origine straniera nati in Italia (366.150 dal 1999 al 2007, di cui 64.049 solo nel 2007) in possesso dei requisiti necessari (residenza ininterrotta dal momento della nascita al compimento del diciottesimo anno d'età) potrebbe avere ripercussioni rilevanti sul loro futuro.

Particolare preoccupazione ha suscitato infine il rischio di mancata registrazione della nascita del minore figlio di donna non regolarmente residente nel nostro paese, sia perché la vigente normativa sullo stato civile prevede che l'atto di nascita può essere registrato su richiesta di persona diversa dal genitore (come i sanitari) soltanto se il bambino nasce in una struttura sanitaria, sicché sarebbe escluso da registrazione chi nasce per strada o in casa (come tuttora accade talvolta in taluni insediamenti abusivi o campi nomadi), sia perché il divieto di espulsione previsto dall'art. 19 T.U. (che in realtà dà solo un salvacondotto di 6 mesi) per la donna incinta o per la puerpera (e per il marito con essa convivente) che consente loro di ottenere un permesso di soggiorno non è esaustivo, poiché il permesso può essere rilasciato soltanto se lo straniero dispone di un valido documento di viaggio (passaporto), mentre il riconoscimento del figlio naturale da parte del padre clandestino sarà impossibile, non essendo previsto il rilascio di alcun tipo di permesso al padre naturale.

In conclusione, ripartendo dalle considerazioni iniziali e facendo tesoro del quadro complesso che abbiamo tracciato, non vi è dubbio che la questione della cittadinanza e del suo significato e statuto giuridico e politico è una delle questioni principali della nostre società attraversate da profondi processi di ridefinizione della propria struttura demografica, spingendo la riflessione teorica e l'azione politica a problematizzare il significato di appartenenza così come di uguaglianza e differenza. A questo proposito il dibattito è molto acceso, vedendo schierati da un lato i difensori di una cittadinanza multiculturale, a loro volta divisi al loro interno sul grado di riconoscimento dei diritti collettivi ai diversi gruppi, e dall'altra i liberali che sostengono la necessità di ampliare, ma non superare, la concezione attuale di diritto fondato sulla persona. Una *querelle* che prosegue da anni e che in questa sede possiamo solamente accennare. Piuttosto ci auguriamo che, rispetto all'imponente fenomeno migratorio verso il nostro continente, a fronte di tante diversità normative e procedurali tra i diversi paesi dell'Unione Europea che rischiano di produrre condizioni giuridiche profondamente diversificate per cittadini provenienti dagli stessi paesi ma residenti in nazioni diverse, si giunga a un'armonizzazione delle norme sulla cittadinanza in modo da rendere il diritto omogeneo in tutta l'area dell'Unione. A condizione però che ciò avvenga nella direzione di un ampliamento e non verso una limitazione dei diritti degli stranieri, affinché i diritti umani e la sovranità popolare possano, come afferma Jurgen Habermas, tendere verso una loro sempre maggiore e reale convergenza. Premessa e promessa di uno sviluppo in termini cosmopolitici della cittadinanza che separi definitivamente il demos dall'ethos, riconoscendo a quest'ultima una dimensione apolitica e processuale, liberandola da ogni forma di istituzionalizzazione di carattere simbolico o legale, affinché siano gli individui, con il loro impegno e le loro lotte, e non gli Stati i veri soggetti della società e della storia.

#### NOTE

- 1) Con il suo famoso discorso all'università della Sorbona nel 1882 Ernest Renan volle sottolineare l'elemento volontaristico e contrattualistico della nazione che si afferma attraverso l'adesione consensuale dei suoi membri. Questa posizione si opponeva alla visione concettualmente antitetica che si può far risalire al filosofo tedesco Johan G. Herder che con l'opera *Idee per una filosofia della storia dell'umanità* del 1784, teorizzava un carattere nazionale di ciascun popolo come un dato originario espresso essenzialmente nella lingua e nella cultura. Posizione ripresa successivamente da Hegel nella sua interpretazione dello spirito oggettivo.
- 2) A questo proposito, utile può essere riprendere la riflessione che si è venuta sviluppando in ambito antropologico con riferimento alle categorie di cultura, identità e tradizione. Infatti, dopo averle utilizzate per decenni, a partire dagli anni Settanta, tale disciplina le ha sottoposte a una severa critica epistemologica, considerandole di scarso valore euristico, espressioni di una visione reificata dell'umanità, adottando, appunto modelli interpretativi relazionali, storici ed ermeneutici. Cfr. Ernest Gellner, *Nazione nazionalismi*, Roma, Ed. Riuniti, 1985; Arjun Appadurai, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001; James Clifford, *I frutti maturi impazziscono*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1998; Francesco Remotti, *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1996; Francesco Remotti, *Ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza, Roma Bari, 2010; Francesco Remotti, *Cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- 3) Cfr. Ernesto Galli della Loggia, *L'identità degli italiani*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- 4) Cfr. Jaques Attali, *L'uomo nomade*, Milano, Spirali, 2006.
- 5) Risultato di un esodo che ha visto partire quasi 30 milioni di italiani nell'arco di circa 100 anni.
- 6) Dato rilevato al 1/1/2011 e certamente inferiore alla realtà effettiva del fenomeno, ma al momento attuale l'unico disponibile.

- 7) 790 *media* in lingua italiana: 480 giornali, 265 programmi radiofonici, 45 programmi televisivi e quasi 1000 comunicatori italiani o di origine italiana.
- 8) Tra il 1841 e il 1880 furono 13 milioni gli europei che lasciarono il vecchio continente. In questo caso circa il 50% degli emigranti era originario dalle isole britanniche. Dopo la guerra di secessione americana che causò un rallentamento degli arrivi, il flusso verso gli USA riprese vigore portando, dal 1875 al 1880, a 280 mila le partenze all'anno degli europei, per raggiungere poi la cifra di 685 mila all'anno tra il 1880 e il 1885 e infine a 780 mila all'anno tra quest'ultima data e il 1890. L'effetto complessivo fu che negli ultimi due decenni della fine del secolo XIX furono altri 13 milioni gli emigranti di origine europea che lasciarono il nostro continente.
- 9) Dal Piemonte partirono 533 mila persone, dalla Lombardia 498 mila, dal Veneto 392 mila, dal Friuli 379 mila.
- 10) Dal Veneto emigrarono ben 611 mila persone, dalla Campania 496 mila, dalla Sicilia 427 mila, dalla Calabria 421 mila e dalla Puglia 386 mila.
- 11) Con l'intento di favorire un deflusso regolare, il governo italiano, già alla fine del 1945, si impegnò nelle trattative con la Francia e il Belgio e siglò accordi bilaterali sul reclutamento della manodopera.
- 12) I pendolari che si recano all'estero sono 11.700 mentre circa 45mila sono frontalieri che giornalmente si recano in Svizzera, nei cui confronti di recente si è riscontrato un atteggiamento meno accogliente. Gli universitari sono 50 mila, pari pressappoco agli studenti stranieri che studiano in Italia. Piccola componente di quella grande comunità internazionale composta da circa 3 milioni di studenti che studiano in atenei diversi da quelli dei loro paesi di appartenenza.
- 13) Caritas Migrantes, *Dossier statistico, XXI rapporto*, Roma, Ed. Idos, 2011.
- 14) Con punte più elevate in molti centri maggiori e minori come nel caso di Milano, Roma ma anche Asti, dove la percentuale è intorno al 10% o di Porto Recanati in cui si raggiunge il 20% .
- 15) Romania 54%, Ucraina 79,4%, Polonia 70,6%, Moldavia 65,7%, Perù 60%, Ecuador 59%, Brasile 70%, Repubblica Dominicana 65%, Filippine 58%.
- 16) Immigrati sotto-inquadrati: 41,7%, sotto-utilizzati: 10,7%, addetti a lavori disagiati (di sera, di notte, di domenica): 40%.
- 17) Cfr. Laura Zanfrini, *Rapporto ISMU*, Milano, ISMU, 2007.
- 18) Luigi Ferrajoli, *Dai diritti del cittadino ai diritti della persona*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- 19) Jurgen Habermas, in *Fatti e Norme*, a cura di L. Ceppa, Milano, Guerini e Associati, 1996.
- 20) Cfr. Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza*, Milano, Cortina editori, 2002.
- 21) Cfr. Seyla Benhabib, *Cittadini globali*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- 22) Cfr. Laura Zanfrini, *Cittadinanze*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- 23) Intervento tenuto in occasione del Coordinamento Nazionale Immigrazione di Caritas Italiana, 5 novembre 2008.